Patti con Pretoria

La svolta non è univoca, e l'Europa può fare molto

Analizzare quanto sta avvenendo in Africa australe è, ad un tempo, necessario e difficile. Necessario, perché siamo in presenza di una svolta «spettacolare» in una delle regioni chiave del continente africano e del mondo. Difficile, perché la situazione è in movimento; perché le ragioni dell'accordo tra Sud Africa e, da un lato, Mozambico, dall'altro, Angola sono complesse; infine, soprattutto, perché il significato politico del cambiamento in corso non è univoco.

Su «l'Unità» del 7 marzo, Giampaolo Calchi Novati ha cercato di dare un contributo alla comprensione dei dati nuovi che si stanno producendo in questa regione, attraverso tutta una serie di considerazioni sui motivi e sugli effetti di quella che, secondo lui, rappresenta «una vera e propria Camp David» a cui Mozambico e Angola sarebbero giunti con il regime razzista di Pretoria. Condivido buona parte di tali considerazioni. Ciò che invece non mi convince è l'interpretazione complessiva del processo in atto che emerge dall'articolo di Calchi Novati e che mi sembra troppo fortemente segnata da una sorta di delusione, se non di condanna, per il «cedimento», per «l'uscita (?) di Angola e Mozambico dal 'fronte': «I motivi del cedimento — scrive ad esempio Calchi Novati — sono tanti e tutti giustificabilissimi. Ciò non impedisce che si debba prendere atto che una fase della storia della 'rivoluzione africana si è chiusa con un insuccesso pressoché totale', che probabilmente neppure l'indipendenza della Namibia — se sarà questo il 'compenso' concordato — potrà smentire». Un giudizio, come si vede, in sostanza tutto negativo, senza appello, e che ignora gli aspetti almeno potenzialmente positivi dello «sconvolgimento» che si sta realizzando nell'Africa australe, aspetti positivi che pure, a mio parere, esistono e su cui oggi, nella nuova situazione, è importante far leva.

Sono stato in Mozambico alla metà di febbraio, proprio nei giorni in cui la trattativa tra Maputo e Pretoria giungeva alla stretta. Facevo parte di una delegazione formata da una decina di parlamentari europei ed africani di varie parti politiche, a cui due anni fa l'Assemblea parlamentare della Convenzione di Lomé aveva affidato una «missione d'inchiesta» nei paesi della «linea del fronte». Il Mozambico era l'ultima tappa di questa «missione». Dagli incontri che abbiamo avuto, dalle cose che ho visto ho tratto la convinzione che, se si vuole davvero comprendere quanto sta avvenendo in quella parte dell'Africa, non serve un' analisi in termini di «cedimento» (e non importa se «giustificabile»: un cedimento è un cedimento). Occorre invece, io credo, partire dal dato nuovo per una riflessione su basi nuove intorno all'intera questione dell'Africa australe, all'efficacia della linea fin qui seguita, alle cose da fare nella nuova situazione.

Accenno soltanto ad alcuni punti su cui, secondo me, sarebbe utile che vi fosse nella sinistra italiana ed europea una discussione aperta e costruttiva, senza mistificazioni o schematismi.

❶ *Non c'è dubbio che dopo venti anni di guerra, con una situazione interna (per tanti motivi) ormai insostenibile, senza aiuti adeguati né dai paesi socialisti, né dall'Europa, il Mozambico (e il discorso è in parte analogo per l'Angola) non aveva scelta. Ma sarebbe sbagliato non vedere che anche l'Africa del Sud in un certo senso «non aveva scelta»: per l'isolamento politico in cui si trova, per l'esigenza che ha di normali ed estese relazioni economiche regionali, infine e soprattutto perché il regime di Pretoria non è riuscito ad ottenere il risultato che (perché dimenticarlo?) costituiva l'obiettivo principale delle aggressioni militari e del ricatto economico: l'abbattimento dei governi del Frelimo e del MPLA, punte avanzate del movimento antimperialistain Africa. Il Mozambico, l'Angola sono sì stati spinti all'accordo dalla politica di destabilizzazione condotta per anni dal Sudafrica; ma, nello stesso tempo, questo accordo e la pace che ne dovrebbe risultare costituiscono oggi la condizione necessaria, anzi vitale, per poter continuare sulla via aperta dalla lotta armata di liberazione nazionale e dall'indipendenza.*

❷ *È impossibile ignorare che anche con il «patto di non aggressione» tra Sud Africa e Mozambico, con il «quasi armistizio» con l'Angola (e domani con l'indipendenza della Namibia) resta intero il problema che è al cuore della «questione sudafricana» e che, anche al di là di ogni giudizio «morale» sulla sua natura aberrante, sul piano politico è e continuerà ad essere la fonte maggiore di tensione nella regione: l'apartheid. Ma intanto, come ripetono i dirigenti mozambicani e come è opportuno ricordare, la necessaria ricerca di un «modus vivendi» tra Stati vicini non implica in nessun modo il riconoscimento o anche semplicemente l'accettazione del regime di apartheid. Non solo, il fatto che si arrivi alla pace nella regione non rappresenta necessariamente un rafforzamento per l'attuale regime di Pretoria, un puntello oggettivo al mantenimento dell'apartheid.*

Bisogna dirlo con chiarezza: la pace in Africa australe va salutata come un fatto positivo, non solo perché — e non è poco — rappresenta una «controtendenza» significativa in una situazione internazionale dominata da una crescente tensione e polarizzazione Est/Ovest, ma perché può creare condizioni nuove per la stessa lotta contro l'apartheid. Che sia così dipende in primo luogo dalla capacità e dalla tenuta delle forze che si battono all'interno dell'Africa del Sud e dei gruppi dirigenti tanto dell'Angola e del Mozambico quanto degli altri paesi della «linea del fronte»; ma dipende anche dal sostegno attivo e dall'iniziativa internazionali, in particolare dei paesi dell'Europa occidentale.

❸ *È inutile insistere sulle responsabilità e le complicità dei governi europei. Anche in questa «fase di movimento», alla cui origine vi è — per una volta su un terreno costruttivo — l'impegno e la mediazione diplomatica degli Stati Uniti, l'assenza dell'Europa è pressoché totale: è un fatto grave, su cui varrebbe la pena di soffermarsi, se non altro per le conseguenze che vanno oltra la stessa Africa australe. Ma quel che voglio sottolineare è che vi è qui anche una responsabilità delle forze della sinistra europea. Ciò che sta avvenendo in Africa australe comporta, io credo, prima ancora che un giudizio sulle scelte dei gruppi dirigenti del Mozambico e dell'Angola, una nostra riflessione autocritica.*

In questi anni non è certo mancato l'appoggio, la solidarietà non solo ideale, ma concreta ed operante. Ciò che è mancato è stata una reale capacità di iniziativa politica. I fatti lo dimostrano: l'aver puntato sull'isolamento economico e l'abbattimento del regime razzista sudafricano attraverso le sanzioni, non ha avuto praticamente risultati. Le sanzioni — è evidente, ma occorre ripeterlo — servono solo se sono applicate. Fin qui, malgrado la nostra battaglia, non sono state applicate ed oggi, nella situazione nuova che si è determinata in Africa australe, insistere ancora su questa linea significherebbe «fare propaganda», rinunciare ad incidere sui processi e sui fatti reali.

Oggi ciò che conta è prendere atto della lezione che viene da questa situazione nuova e «mettere al positivo» l'azione dell'Europa. Ciò significa essenzialmente due cose:

a) a partire dalle condizioni create dalla svolta che è in atto in tutta l'Africa australe, sviluppare una forte iniziativa diplomatica, esercitare una adeguata pressione politica sull'Africa del Sud, farlo con grande fermezza e con realismo, giocando su tutte le contraddizioni interne, puntando ad isolare sempre di più le forze razziste;

b) produrre uno sforzo eccezionale di cooperazione, sul piano della CEE e su quello bilaterale, attraverso l'aiuto d'emergenza e l'aiuto allo sviluppo ai Paesi della «linea del fronte», intensificando il sostegno alla SADCC (il cui ruolo di struttura regionale di cooperazione diventa oggi ancor più decisivo), utilizzando anche l'occasione offerta dalla prossima adesione dell'Angola e del Mozambico all'associazione di Lomé.

La responsabilità dell'Europa è grande, perché è in gran parte attraverso l'iniziativa e l'aiuto dell'Europa che si potrà evitare che la «normalizzazione» sul piano militare si traduca in una crescente dipendenza economica dal sistema di dominazione sudafricano, ed anzi — e questo è il punto decisivo — si potrà fare in modo che nel nuovo contesto aperto dai negoziati in corso trovi soluzione positiva e duratura la stessa questione sudafricana».

Bruno Ferrero

LETTERE ALL'UNITA'

«Per una nuova unità che non possa più essere strumentalizzata»

Caro direttore,

non posso essere d'accordo col compagno P.R. di Siena che il 29 febbraio esprime scarsa fiducia nelle «manifestazioni di piazza» dei lavoratori, preferendo ad esse i compromessi di vertice e trascurando la lezione delle cose, da cui si evince che le svolte storiche di trasformazione delle società e l'unità dei lavoratori necessaria a provocarle, si realizzano soltanto se si riesce a coniugare l'azione politica col movimento su temi concreti di difesa delle libertà democratiche, che non possono sopravvivere alla morte della giustizia sociale.

Bene ha fatto quindi il PCI a stare con coloro che contestano, anche sulla piazza, il decreto che, decurtando d'autorità la scala mobile, si pone nel solco delle politiche di rapina dei diritti dei lavoratori.

Ha idea il compagno P.R. delle migliaia di miliardi di profitto accumulati dalla ricostruzione ad oggi dagli speculatori? Sarebbe stato troppo sperare che un governo a presidenza socialista ponesse mano a strumenti di recupero del mal tolto alle esigenze della collettività, invece di percorrere vecchie strade conservatrici e di colpire con strumenti autoritari l'autonoma contrattazione e il salario reale dei lavoratori?

La politica comporta certamente dei compromessi, ma non è possibile accettare i compromessi che distruggono l'idea stessa di giustizia sociale, senza la quale ogni altra conquista è compromessa, la stessa lotta per la pace e per sconfiggere l'eversione è compromessa, i contenuti della democrazia sono compromessi. Non possiamo permetterci il lusso di non avere queste preoccupazioni.

Dobbiamo avere la consapevolezza che i lavoratori che in questi giorni manifestano in piazza il loro dissenso, stanno combattendo una grande battaglia per la democrazia e per una loro nuova unità che non possa più essere strumentalizzata.

SALVATORE DI GENOVA
(Salerno)

Continuano a pervenirci ogni giorno lettere di critica al governo per il decreto sulla scala mobile e di severa condanna dell'operato di CISL e UIL. Oggi ringraziamo: Giorgio PANCALDI di Ferrara, Goffredo FORTUNATO di Pomezia (Roma), Cristina MUNARINI di Reggio Emilia, Rocco SCOPELLITI emigrato da dieci anni a Milano, Sergio BERTACCINI di San Vincenzo (Livorno), Gianni TOSCANO di Spoleto, Giovanni ROGORA di Cugliate (Varese), Valente TOGNARINI di Piombino, Fiorentino PEAQUIN di Aosta, Nicola COSCIABANCA di Mentana (Roma), Vitantonio LAMORGESE di Roma («*La stampa quasi tutta è muta o bugiarda, la RAI servile e settaria. Sono sintomi che noi lavoratori di ogni idea conosciamo e temiamo; per questo saremo vigili e presenti il 24 marzo*»).

«Non si può fare stare una piramide in piedi sul vertice»

Cara Unità,

finalmente i lavoratori hanno capito che il sindacato sono loro e che per tenere in piedi una piramide bisogna farla appoggiare sulla base e non si può farla stare in piedi sul vertice.

Ho fatto parte della rappresentanza sindacale aziendale e del Consiglio di fabbrica e non voglio paragonarmi a Lama, Carniti, Benvenuto e nemmeno a tutti i vari segretari e vicesegretari che fanno parte dell'organizzazione sindacale; ma voglio solo dire che non mi si può negare l'esperienza in fabbrica di un lavoratore in mezzo ai lavoratori: cosa dicono, come pensano quando si porta la parola del sindacato e certe linee non coincidono con le loro.

I lavoratori sono stufi di trovarsi di fronte ai fatti compiuti e solo da approvare. Perciò l'invito che faccio a tutti i lavoratori è quello di dire che noi siamo uniti: teniamoci la nostra tessera unitaria, non condanniamo nessuno, ma, caso mai, mandiamo qualche dirigente sindacale a scuola di geometria per fargli capire che, senza la base, il vertice non rimane che un punto nello spazio.

EZIO TARTAGLIA
(Savona)

Dialettica e paradossi della «doppia appartenenza»

Caro direttore,

ho assistito, in quanto invitata, alla VII Conferenza delle donne comuniste che si è tenuta, di recente, a Roma. Ho seguito con molta attenzione tutti i lavori e, pur non essendo una compagna comunista, ho percepito, con estremo interesse, la profondità delle questioni dibattute ed anche la passione, a volte il furore entusiasta e costruttivo che ha animato la conferenza.

Mi è nata però una perplessità: nell'ascoltare il documento conclusivo della commissione che ha discusso il movimento delle donne, di cui ha dato lettura in ultima giornata Grazia Leonardi, ho appreso che le donne comuniste si sentono (e quindi sono) parte del movimento delle donne. Fin qui niente da dire: il movimento delle donne sarà ben felice per ogni donna che si senta parte di esso e, dall'altra parte, ogni donna, in quanto donna, dovrebbe sentirsi parte di esso. Si diceva poi, sempre in quella sede, che si riconosce al movimento delle donne la qualità di soggetto politico, ed in quanto tale autonomo, con ruoli e forme proprie. Anche qui niente da dire: ogni movimento che nasca da esigenze specifiche è soggetto politico e, come tale, svolge un ruolo autonomo nelle dinamiche sociali.

Andando avanti, si apprendeva ancora che il PCI può, vuole e deve essere un interlocutore per il movimento delle donne con il quale si debbono stabilire alleanze. Perfetto: è nelle regole della politica che il metodo del confronto e delle alleanze sia il più democraticamente giusto fra interlocutori autonomi che rispettino la reciproca autonomia. Qui, però, nasce la perplessità di cui sopra: se le donne comuniste sono parte del movimento delle donne e se tale movimento è autonomo dal PCI, se ne deduce che, o le donne comuniste non sono il PCI, e in tal caso, certo, come movimento delle donne possono stabilire alleanze con esso o con chi volessero, di volta in volta, secondo gli interessi del movimento; o, se sono il PCI, come mi parrebbe di capire dal fatto che sono organizzate nel partito stesso (cosa niente affatto negata, anzi ribadita, a giudicare dalla forza con cui hanno rivendicato nel corso della conferenza maggiore peso e più alti riconoscimenti del proprio ruolo all'interno del partito), il PCI stesso è parte del movimento delle donne e, all'occasione, stabilirebbe quindi alleanze con se stesso.

Mi si potrebbe rispondere ovviamente che le donne comuniste sono parte del movimento delle donne in quanto donne e non in quanto comuniste. Ritengo che la contraddizione (o ambiguità, per lo meno logica) si ponga ugualmente; non certo in sede di movimento ma in sede comunista là dove, in questo caso, le donne ribadirebbero di essere «un comunista speciale», diverso dai comunisti tutti, uomini e donne, lacerate in una schizofrenia che, invece, giustamente, hanno voluto negare, rivendicando il proprio diritto di essere intere anche nel partito nel corso di tutto il dibattito.

ROSETTA STELLA
(Roma)

Chi può detrarre e chi no

Caro direttore,

la lettera di Damiano Zuccaro (3 marzo), coglie nel segno, e mi trova d'accordo sulle parzialità del sistema fiscale da lui rilevate.

Io aggiungerei un'apparente illogicità: i lavoratori dipendenti pagano tasse oltre il dovuto, essendo il modulo 101 chiuso alle detrazioni.

Facciamo un esempio: sia ai lavoratori dipendenti sia agli altri, non dipendenti ma lo stesso paganti, è precluso curarsi i denti, e non perché le USL non siano ben attrezzate ma perché, spesso, risulta impraticabile usarle.

A me, che scrivo dall'altro versante, però, è permesso decurtare dalle tasse queste cure, forzatamente eseguite da un privato. A un lavoratore dipendente no.

Ma non è giocando al ribasso, negandomi il diritto alla cura dei denti, che otterrà il suo; bensì solo facendosi domande sulla legittimità del 101, o sulla inadeguatezza delle USL in certi settori considerati «di lusso».

Allora, andiamo avanti su queste due materie distinte, che sono: diritti del lavoro una, giustizia fiscale l'altra.

ROBERTO INNOCENTI
(Firenze Isolotto)

Parigi, o cara... (troppo cara)

Caro direttore,

lascia che un vecchio ex redattore del nostro quotidiano protesti contro il giornale. O meglio: contro una decisione che — mi dicono — è stata presa dall'amministrazione del giornale.

*Torno a Parigi per lavoro e scopro che da qualche tempo il nostro giornale non è più nelle edicole francesi. Ragioni di costi e di scarsa diffusione sarebbero alla base della decisione. Certo, come dire, l'«oggettività» c'è tutta e la spiegazione sembra non soltanto definitiva ma anche di quelle che non si superano. Tuttavia... Lascio da parte il moto di rabbia che ti prende quando vedi che non trovi l'*Unità *ma puoi benissimo rifarti con* Gioia, *la* Gazzetta dello Sport *o persino — se sei deciso a insistere — con la* Domenica del Corriere. *E mi dico: non potremmo elencare la presenza del quotidiano di un grande partito europeo nelle edicole di una grande capitale europea nei «costi» non comprimibili della nostra amministrazione? E considerare dunque che la presenza dell'*Unità *nelle edicole di Parigi è un costo che un giornale e un partito come i nostri «debbono» pagare se vogliono essere quello che sono?*

Mi dicono che questo discorso vale per Parigi come per altre capitali d'Europa occidentale. Ragioni di più per porre la questione.

FRANCO BERTONE
(Roma)

Le cure anti tbc non sono uno scherzo...

Cara Unità,

il dott. Ratti (rubrica delle «Lettere» del 3 marzo) ce l'ha globalmente contro il sussidio post-sanatoriale che viene erogato agli ammalati tubercolotici. Propone l'abolizione totale di questa «regalia».

Il sottoscritto ha lavorato molti anni — anche se come amministrativo — in un sanatorio: posso affermare che se gli antibiotici hanno curato bene molti tubercolotici, — se è vero — come dice il dott. Ratti — che la tbc è oggi una malattia guaribile (certe forme extra polmonari se la sentirebbe il dott. Ratti di diagnosticarle guarite?), molti però sono ancora i tubercolotici cronicizzati o aggravati che non possono più svolgere il loro lavoro e debbono vivere, miseramente, con il sussidio post-sanatoriale e quella poverissima pensione di invalido civile derivante.

È vero che vi sono ex tubercolotici — ora guariti o stabilizzati — che cercano di avere, dopo il ricovero non necessario, oltre al loro reddito da lavoro anche il sussidio post-sanatoriale; ma il problema non si affronta come vuole il dott. Ratti: tagliando il tutto a tutti. Si stabiliscano invece direttive e controlli severi.

È vero — come dice il dott. Ratti — che molti ammalati tbc possono essere curati a domicilio; ma non sono d'accordo quando afferma che «in questi casi non è necessario assentarsi dal lavoro per lungo tempo». Le cure che fanno questi tipi di ammalati non sono uno scherzo: antibiotici ed altro creano in loro debilitazione fisica generale, a volte sordità cronica, spesso stati di intossicazione; e si sa anche che una cura efficace in questi casi è il riposo, un'alimentazione nutriente, la non preoccupazione e le cure montane e marine; tutte cose che a volte è proprio questo sussidio (non stipendio, dottore!) a poter loro permettere.

Certo la miglior cosa sarebbe che gli ammalati tbc — come gli altri civili veramente invalidi — avessero assicurati, non solo sulla carta, un lavoro adeguato alle loro condizioni fisiche e i periodi di riposo e cura veramente necessari e gratuiti, senza più il sussidio post-sanatoriale. Penso che lo Stato ci guadagnerebbe e ci guadagnerebbero anche i veri ammalati tbc.

LEANDRO CANEPA
(Arma di Taggia - Imperia)

Non lottizzabile

Caro direttore,

*a Parigi dove mi trovo per servizio apprendo che l'*Unità *ha pubblicato che sarei stato «lottizzato» come uno dei vicedirettori del* Corriere della Sera. *Ti prego di smentire questa voce anche perché, come tu ben sai, non mi sono mai lasciato «lottizzare» da nessuno. Cari saluti.*

GIOVANNI RUSSO
(Parigi)

INCHIESTA / *Per la prima volta in URSS svendita dell'abbigliamento*

NELLE FOTO: i grandi magazzini «Gum» sulla piazza Rossa a Mosca

I «saldi» sono arrivati fino a Mosca

Una notte di lavoro intenso nei grandi magazzini per preparare vetrine e banconi «Comprate la pelliccia in primavera» Operazione-risparmio per 2000 miliardi di lire La decisione è del Consiglio dei ministri: una svolta nella produzione dei beni di consumo? La polemica sui cioccolatini

Dal nostro corrispondente

MOSCA — «Compratevi la pelliccia in primavera», scrive il «Trud», organo dei sindacati, con un titolo piuttosto inconsueto per le abitudini austere della stampa sovietica. Ma è l'avvenimento ad essere inconsueto: più del titolo. Cominciano i «saldi di fine stagione», anche in Unione Sovietica, per la prima volta in assoluto. Lo ha deciso una deliberazione del governo sovietico lo scorso novembre e l'altra notte le luci di tutti i grandi magazzini di Mosca, il famoso «Gum», il prestigioso «Zum», il nuovissimo «Moskovskij» che domina, con la sua architettura moderna, la «piazza delle tre stazioni», sono rimaste accese fino a tardi, mentre tutto il personale ha fatto gli straordinari per togliere la polvere alle vetrine, per appiccicare ai modelli i nuovi prezzi, per mettere vistosi cartelli che annunciano la «rasprodazha tovarov», la svendita a prezzi ridotti di soprabiti, impermeabili, vestiti invernali, guanti, copricapi in pelle e pelliccia, scarpe, mutande di lana e così via elencando tutto ciò che serve per l'inverno russo.

Si farà due volte l'anno, proprio come da noi: a primavera per prodotti invernali e in autunno per quelli estivi. Il colpo ai prezzi sarà rilevante: si annunciano ribassi sino al 30-40%, a seconda dei modelli e della qualità. Volete un esempio? Lo fornisce Zinaida Semionovna Dolghikh, direttrice commerciale di «Zum»: una pelliccia di pelle sintetica del «Consorzio Vimpel», produzione 1983 prezzo iniziale 351 rubli, sarà venduta — da oggi alla fine di aprile — a «soli» 211 rubli (per rendere l'idea, assai più del salario medio mensile di un operaio che è di circa 182 rubli). Quanto risparmierà il consumatore sovietico per questa pensata? Lo ha calcolato il ministero del Commercio: all'incirca un miliardo di rubli (2.000 miliardi di lire italiane, sempre al cambio ufficiale e all'incirca). Ma i commessi dei negozi avranno un bel da fare a convincere i clienti che non stanno svendendo roba di cattiva qualità bensì merci di buona qualità e di produzione recente. Le «rasprodazha» esistevano già da tempo, infatti, ma con merci del tutto obsolete.

I negozi erano autorizzati a dare via i fondi di magazzino vecchi di almeno due anni o più. Roba che nessuno o quasi voleva e che si ammonticchiava nei depositi in attesa di chissà quale provvedimento liberatore. Adesso invece i saldi di fine stagione riguarderanno la produzione dell'anno in corso e sarà messa in vendita in due grandi ondate, a febbraio-aprile e ad agosto-ottobre. Ma, anche in questo caso come in moltissimi altri, l'analogia con le nostre abitudini e costumi si ferma qui. Le svendite stagionali del socialismo reale sono qualcosa di ben diverso da quelle della «UPIM». Cerchiamo di andare un po' più a fondo nel meccanismo e scopriremo qualcosa di interessante.

Scopriremo magari, chissà, che dietro la «rasprodazha» si nasconde la controffensiva del sistema distributivo sovietico — mai stato signora vincitore nell'eterna lotta per lo sviluppo dei consumi — nei riguardi delle industrie produttrici dei beni di consumo. Infatti, al corrispondente di «Trud» che cerca di capirci qualche cosa, ecco che cosa risponde il direttore dell'ufficio centrale dell'industria tessile e calzaturiera del ministero del Commercio, A. Rannev. «Affinché una merce possa rientrare nella svendita stagionale — dice — la condizione obbligatoria è che essa venga subito dopo tolta dalla produzione». In altri termini l'entrata di un prodotto nella categoria dei saldi significa la sua uscita dal mercato. Uscita ingloriosa e definitiva.

Ecco che allora comincia a diventare interessante il meccanismo della deliberazione del Consiglio dei ministri «sullo svolgimento della svendita stagionale di merci». Rannev lo dice con il linguaggio dell'alto funzionario governativo: «Per le industrie sarà uno stimolo a produrre altre cose». Ma la signora Zinaida Semionovna che non sa usare il linguaggio diplomatico, andrà più diritta al sodo. «Questo stratagemma ci permetterà di fare pressione sulle industrie produttrici...» e, più avanti, evidentemente accalorandosi un poco, spiega che queste merci, magari di buona qualità ma non per caso rimaste sugli scaffali, «sono la prova provata contro quei nostri fornitori che ignorano chiaramente le ordinazioni del commercio», cioè contro quei direttori di fabbrica che mettono in produzione merci del tutto indipendentemente dalle richieste del mercato e funzionali soltanto, il più delle volte, a far loro raggiungere il piano di produzione e a prendere i premi conseguenti.

In altri termini la «postanovlenia» del governo sovietico diventa una specie di tribunale supremo che condanna i prodotti «sbagliati» e la testimonianza a carico — come giustamente dice Zinaida Semionovna che ha capito il succo del ragionamento — è rappresentata dal fatto inoppugnabile che il prodotto non è stato venduto.

Siamo ora al centro della questione. Un centro non ancora «pacificato» e che difficilmente lo sarà anche con l'introduzione dei saldi di fine stagione. La questione è infatti molto più strutturale di ciò che potrebbe apparire a prima vista. Come si può assicurare la flessibilità produttiva dell'intero «settore B», quello che nel linguaggio dell'economia sovietica racchiude la produzione dei beni di consumo?

Sinora l'accento dei pianificatori si è concentrato sull'esigenza di superare la storica arretratezza del «settore B» rispetto al «settore A», quello che produce i mezzi di produzione, l'industria pesante. Nel quinquennio in corso sembra che finalmente i tassi di crescita del «settore B» abbiano cominciato a superare — con fatica e grandi incertezze — il «settore A». Ma questo continua a non risolvere il nodo centrale: il «settore B» ha sue leggi di crescita che non possono essere ricondotte alla decisione burocratica o politica (il risultato è lo stesso) di dare vita alla produzione di una nuova macchina a controllo numerico. Se questa funziona nessuno baderà alla sua forma o al suo colore. Ma un cappotto senza fantasia, tagliato come un sacco, o una cravatta blu a pois arancioni non saranno venduti troppo agevolmente neanche in uno sperduto negozio di Magadan.

Di queste angustie è piena la stampa sovietica, tutti i giorni. Come è il caso dell'ultima «Literaturnaja Gazeta» che pubblica un vero e proprio duello letterario «d'affari» tra la scrittrice Elena Serebrovskaja e il direttore del Consorzio leningradese per l'industria dei dolciumi, Vladimir Alexsandrovic Arsionov. Lei si lamenta che sono spariti un certo numero di tipi diversi di dolciumi; protesta per le caramelle «standard», per i cioccolatini buttati alla rinfusa, senza garbo, nelle scatole, per i dolci «Zefir» della sua infanzia che non si trovano più.

E lui risponde — prima burocratico ed ufficiale e poi, punto sul vivo, con passione — che i tempi sono cambiati e che un conto è produrre dolci per una piccola città e un altro per una città grande come Leningrado e un conto è produrli a prezzi crescenti («come farebbero i capitalisti») e un altro a prezzi costanti. Con il risultato che — «adesso che i soldi li hanno tutti» — quando si mette in circolazione una partita di «Ruslan» (cioccolatini che prendono il nome da un eroe del poema di Puskin, costo 9 rubli e 75 copechi), «questa viene venduta in 40 minuti e dobbiamo aggiungere commesse al banco di vendita se non vogliamo che la fila si allunghi a vista d'occhio».

Ha ragione lui ma ha ragione anche lei. Lui non riesce a procurarsi la materia prima e gli uomini, lei non riesce a trovare i suoi «Ruslan».

E l'assortimento della fabbrica leningradese di dolci si è ristretto invece che allargarsi. Qui i saldi di stagione non se ne possono fare. Per risolvere il problema bisognerà trovare un'altra strada. Cappotti e cappelli, forse, si riuscirà a venderli ugualmente, a prezzo ridotto di oltre un terzo, prima che siano invecchiati irrimediabilmente negli scaffali. Ma con la maggior parte dei beni di largo consumo, come si farà? Qual è il segreto per far fronte — «adesso che tutti hanno i soldi» — ad una domanda sempre più diversificata ed esigente di prodotti di consumo?

Giulietto Chiesa